

## Le domande ironiche di Socrate

Presento qui una breve parte, la più conclusa in sé, di un più lungo studio, che sto completando, sul discorso ironico socratico, quale risulta dall'opera di Platone. In particolare mi sono occupato di quei dialoghi il cui tema centrale è il linguaggio e la conoscenza. Dicendo così, ho compiuto con un po' di arbitrio una certa inesattezza, perché è solo in modo convenzionale che possiamo isolare le suddette tematiche, legandole a questo o a quel dialogo. Tanto più che è proprio la forma ironica del dialogo socratico che scoraggia tali corrispondenze. Per fare solo un esempio, quando nel *Cratilo* o nel *Teeteto* Socrate inizia a dare risposta rispettivamente alle domande *che cosa sono i nomi ?* (la loro origine) e *che cosa è la conoscenza ?* tutti gli sviluppi successivi della sua argomentazione

si allontaneranno dal centro di gravità che le domande richiederebbero e attrarranno o respingeranno altri argomenti, di cui non si vedrà sulle prime quale relazione li tenga insieme. Le varie argomentazioni non si ricomporranno in un tutto unitario e su un certo tema sarà più facile conoscere qualcosa di importante in qualche punto dislocato marginalmente o addirittura in un altro dialogo, in cui si parla esplicitamente di tutt'altri soggetti. Aggiungete che raramente il suo ragionamento giunge a una conclusione.

Si può essere conformisti e anarchici, onesti fino al sacrificio e mistificatori (doppiogiochisti), capaci di virtuosistiche sottigliezze dialettiche e autori delle più smaccate contraddizioni, audaci esploratori di nuovi modi di pensare e di agire e timorati laudatori della tradizione, istrionici affabulatori e tediosi allineatori di luoghi comuni, ricercatori instancabili della verità e ossessivi procrastinatori di essa ad un altro luogo e ad un altro momento, logorroici ed evasivi, sempre sul punto di colpire al cuore il soggetto della discussione e sempre depistandolo in percorsi estenuanti e disorientanti per l'interlocutore/lettore, in definitiva convinti più di quello che non c'è e che non si deve trovare che delle certezze etiche e conoscitive che devono illuminare il nostro cammino ? Esistono persone in cui possiamo ritrovare tutto questo? E' probabile che non siano moltissime queste persone, pure ne sono esistite in tutte le epoche. Certo, il giudizio su di esse è stato e continua ad essere il più vario. Ma proprio la loro natura le ha portate a disinteressarsi di essere giudicate così come loro hanno sempre rifuggito e rifuggono dal giudicare le altre persone. Qui io voglio parlare di Socrate così come ci è stato raccontato da Platone. Non parlerò e non darò giudizi sulla sua filosofia, né in generale né per una sua parte. Socrate aveva un modo straordinariamente vivo e originale di conversare e di argomentare i suoi pensieri. Le mie considerazioni (di cui qui presento solo un parziale vaglio) hanno per soggetto il suo modo di ragionare. Le mie competenze sono di tal natura che spero di essere perdonato dagli specialisti di Platone e di filosofia antica e mi auguro di dire qualcosa di interessante per loro. Socrate, il personaggio storico, si esprimeva proprio così ? Non possiamo dirlo con certezza e a noi poco importa che il vero Socrate fosse come ce lo ha tramandato Platone nei suoi dialoghi o fosse un po' più simile a come ce lo ha descritto Senofonte, che senza volerlo gli toglie qualche quarto di nobiltà quanto a pensiero e umanità (cosa che Kierkegaard non gli perdona). In fondo, la grandezza di Platone sta proprio nel permetterci di intravedere in controluce, e non solo in controluce, la straordinaria complessità della personalità di Socrate. Se questa personalità contenesse uno per uno tutti i caratteri che ho illustrato all'inizio, non possiamo che verificarlo e mostrarlo a partire dall'esame di quelle specie di verbali o stesure (reali o ricreati) che il discepolo Platone raccoglie dell'insegnamento del suo maestro Socrate e a cui dà forma artistica nei *Dialoghi*. Almeno questo è quanto mi propongo di fare nella presente occasione prendendo ad esaminare alcuni dialoghi che hanno come tema centrale il linguaggio e la conoscenza. Dicendo così mi sono subito contraddetto con lo spirito di fondo e con i primi risultati delle analisi che qui succintamente presento. Perché da esse risulta che Socrate/Platone (d'ora in poi sarà solo Socrate a essere responsabile delle sue parole) non circoscrive e conclude un determinato tema in un determinato dialogo. E se anche per tradizione ad ognuno dei *Dialoghi* è stato ufficialmente conferito un argomento principale, col quale si è poi finito con l'identificarlo, nessuno di essi tratta di una cosa sola e ogni dialogo è la continuazione di un altro e cerca la propria conclusione in un altro ancora, senza mai riuscire ad essere né l'una né l'altra. Ecco perché è inesatto parlare di "linguaggio" e "conoscenza" a proposito di alcuni dialoghi. Ecco anche perché questi "alcuni dialoghi" a cui per il momento si è arrestata la mia ricognizione sono troppo pochi per rendere giustizia alla multiforme e mai quieta dialettica socratica.

La serie di domande che ho formulato all'inizio riconducono ad una disposizione mentale e di carattere ben nota: l'ironia. Come l'ironia dà forma al discorso attraverso cui si esprime? Il dialogo con più persone è il terreno d'elezione in cui agisce l'ironista. La tradizione ci ha tramandato l'immagine di un Socrate inguaribile e instancabile conversatore ironico. Indimenticabile il ritratto che ci ha lasciato Kierkegaard ( *Sul concetto di ironia in riferimento costante a Socrate* ). In tempi più recenti Vladimir Jankélévitch ( *L'ironia* ) fa di Socrate uno dei protagonisti del suo affascinante libro. Ne estraggo alcune parole, franche e lucide, che in sintesi ci fanno capire come l'ambiguità fece parte del comportamento di quest'uomo per tutta la sua vita pubblica fino al momento della morte:

Tutto sommato il conformismo (contrapposto all'eversismo senza doppiezze di Gesù - nota mia) è una specialità socratica ... Per quanto stupidi fossero, Meleto, Anito e Licone avevano capito che il grande simulatore (Socrate) si prendeva gioco di loro. (..) Non si difende, fa il finto tonto, chiacchera con i propri giudici. In punto di morte, chiede di sacrificare un gallo ad Eusculapio. Stando al *Critone*, rifiuta di evadere e attribuisce alle Leggi della patria un grande discorso che non finisce mai di sorprendere sulle labbra di questo anarchico libero da ogni tradizione, e in genere più desideroso di interrogare che di declamare; si lascia andare a discorrere come un qualsiasi sofista. Per essere uno spirito indipendente, è certo un cittadino ben rispettoso delle leggi!  
Ma tutto ciò che fa questo mistificatore non deve essere preso alla lettera.

Ambiguo Socrate. Tanto che lo stesso Senofonte, vedendo in lui solo un piccolo borghese inoffensivo e rispettoso delle leggi, non riesce a raccapezzarsi come si possa mettere a morte un tale uomo. Continua Jankélévitch:

Senofonte prende per oro colato la prosopopea delle leggi e il gallo di Eusculapio. In fin dei conti, Senofonte ha poi così torto? Socrate è un folletto, un originale (atopos), una creatura contraddittoria e sconcertante. Ciò che costituisce l'atopia generatrice d'aporia, è il contrasto tra una forma conforme grammaticalmente alle massime della maggioranza e una intenzione pneumaticamente sovversiva ...

Mi sono dilungato su queste parole crudamente sincere perché esse riassumono bene i tratti della personalità di Socrate che, vedremo, sono gli stessi che improntano il suo modo di dialogare con gli altri e di esporre i propri pensieri, in breve i tratti che caratterizzano il suo discorso ironico.

### *La natura delle domande .*

A leggere i dialoghi platonici con l'attenzione e il piacere che di solito si riservano alle opere di narrativa, si osserva che Socrate non fa che continue domande al suo interlocutore, anche quando è quest'ultimo che lo interroga e si aspetta una risposta più diretta e precisa. Non è raro rispondere ad una domanda con un'altra domanda. Per prendere tempo oppure perché la propria opinione non è facilmente esprimibile con un'affermazione. L'uno e l'altro sono aspetti costantemente presenti nella dialettica di Socrate. Ma se mi limitassi a dire questo non gli renderei completamente giustizia. Socrate non è veramente un indeciso o uno che non sa che cosa pensare sul momento.

Ci sono domande informative e domande argomentative. Le prime, per essere onorate, devono essere seguite da nomi o affermazioni che portino l'informazione richiesta dall'interrogante, quando naturalmente è conosciuta o ritenuta tale dall'interrogato ed egli vuole metterla a disposizione dell'altro. Ci sono poi le domande a cui è possibile conferire un valore intrinseco argomentativo. " Cette valeur leur confère la même orientation argumentative que possèdent les phrases négatives correspondantes " (Anscombe & Ducrot 1981:5). E' ovvio che ad una domanda del tipo *E' p ?* si può rispondere, stando su un piano di perfetta ignoranza, sia *p* che *non p*. Ma è indubbio che sul piano del valore argomentativo, sostengono gli autori, ci sia una asimmetria che privilegia *non p*.

Socrate risponde con una domanda ad un'altra domanda oppure fabbrica una sequela argomentativa di domande laddove ci si aspetterebbe delle affermazioni. L'affermazione è come se richiamasse a sé il mondo e vi si adagiasse, costituisce un punto fermo e ambisce a concludere. La domanda riapre continuamente il terreno della discussione e la sua natura

argomentativamente negativa indica con più forza l' *ancora non ci siamo* . La domanda ironica ricaccia continuamente fuori il mondo, non vuole assimilarlo. Kierkegaard vede nell'interrogare ironico una forza che "consuma le risposte" . Ma non si può rimanere sempre senza risposte. E gli interlocutori di Socrate a volte perdono la pazienza di differire continuamente il punto o di ascoltare argomentare ciò che a loro preme dalla parte del rovescio. Succede così che discutendo sulla giustizia (*Repubblica* ,I ) alcuni degli interlocutori si spazientiscano veramente e si rivolgano a Socrate lamentando alcune scorrettezze che egli avrebbe usato contro di loro. Uno di loro, Trasimaco, s'indispettisce veramente:

A che, Socrate, disse, tutte codeste chiacchiere ? E perché tante scempiaggini facendovi molti salamelecchi reciproci ? Se vuoi sapere davvero che cos'è la giustizia, non limitarti a interrogare e non crogiolarti a confutare chi ti risponde, ben sapendo quanto sia più facile interrogare che rispondere; ma rispondi tu stesso e di' che cosa affermi sia il giusto.

Trasimaco non ha torto; nelle sue parole è descritto il modo di ragionare di Socrate. Solo che gli sfuggono le intenzioni per cui il vecchio maestro si comporta così. Crede che Socrate voglia sfuggire alle domande, non voglia troppo comprometersi. " Io già lo sapevo, dice, e l'avevo predetto a costoro , che non avresti voluto rispondere, che avresti fatto dell'ironia ..." . E bravo Trasimaco ! Qualcosa ha intuito pure lui dell'attitudine di Socrate. Parla di ironia, ma pensa che sia solo una specie di scherzo, un modo istrionesco di discutere con gli altri di argomenti seri. E glielo dice pure in faccia al povero Socrate: " Sei un buffone, Socrate, tu fingi d'intendere la mia definizione in modo da falsarla addirittura ". Cosa aveva combinato quel "folletto" di Socrate? Aveva riformulato la definizione di 'giustizia che conviene al più forte' di Trasimaco e gliela aveva ripresentata in forma interrogativa chiedendone conferma. Naturalmente Trasimaco non vi aveva più riconosciuto il senso con cui aveva proposto la sua definizione. Eppure fra la sua affermazione e la domanda di Socrate non era intercorsa la parola di nessun altro, nessun sia pur piccolo evento si era introdotto nella situazione dialogica a distorcerla. E' sufficiente ripetere con tono interrogativo le stesse precise parole che un altro ha pronunciato affermativamente per trasformare tutto il loro significato, spesso mutandolo nell'opposto ? Ne sa qualcosa il povero Otello quando il diabolico Iago attizza la sua gelosia semplicemente ripetendo in forma interrogativa, come un' eco, le parole che lo stesso Moro si va dicendo sull'onestà di Cassio. E' questo un metodo molto usato da Socrate nella discussione, come s'è già detto. Perché vi ricorre così intensamente? Più d'una può essere la risposta. Alcune risposte possono essere riconducibili ai connotati del suo insegnamento, così particolare ( ma anche così simile, come vedremo tra poco) rispetto alla scuola sofistica. Socrate professa di non sapere nulla e questa è l'unica cosa che può dire di sapere. Inoltre sostiene di avere appreso da sua madre, levatrice, l'arte maieutica, la quale applicata all'insegnamento del sapere consiste nel far venir fuori da sé i concetti ai propri discepoli. Non c'è dubbio che chi afferma sempre si pone su un piano diverso di sapienza rispetto a chi fa sempre domande. Almeno questo è il tradizionale punto di vista sul pensare e sul conoscere; ma è altrettanto chiaro che non c'è l'innocenza e l'ignoranza dell'interrogante nel caso di Socrate: egli è un sovvertitore della mentalità e dei costumi del suo tempo. Riguardo la sua arte maieutica, ne dà un'immagine colorita il suo amico Glaucone nel corso della stessa discussione: " credo Socrate faccia poi al suo solito: che non risponda lui, ma si attacchi al discorso di chi lo interroga, e lo confuti". Socrate "si attacca" alle parole dell'altro e tira fuori da lui (attraverso la confutazione, che potremmo chiamare la sofferenza della resistenza) ciò che in lui c'è di vivo e nobile. Ma non è lui a rispondere, dice Glaucone. Questo non è vero solo all'interno della metafora del "levare". C'è un reale sdoppiamento della personalità di Socrate; attaccandosi alle parole del suo interlocutore Socrate ne assume la parte e qualcosa dell'altro si rende autonomo in lui . Più avanti vedremo (*Teeteto* ) che Socrate ad un certo punto con mossa teatrale si sdoppierà e si calerà in tutto e per tutto nella parte di Protagora, il sofista più illustre. E' l'ironia che consente questa capacità di sdoppiamento e abbiamo visto in parte quali sono gli strumenti linguistici di cui si serve. Socrate non ripete solo in tono interrogativo le affermazioni di coloro che sono presenti al dialogo. Egli mette in atto domande di natura per così dire metalinguistica la cui forma affermativa non è stata pronunciata nel contesto presente del dialogo e non necessariamente di recente. Socrate ama ripetere le chiacchiere, i luoghi comuni, i pensieri dominanti che circolano negli ambienti da lui frequentati. Dietro le sue domande si sente un'eco di tutto questo, anche se solo in parte siamo in grado di ricostruire il loro giusto riferimento. Sono gli echi del mondo che la coscienza ironica deve negare per essere libera.

## Riferimenti bibliografici

Anscombe, Jean-Claude & Oswald Ducrot (1981), "Interrogation et argumentation", *Langue Française* 52: 5-

Jankélévitch, Vladimir (1987), *L'ironia*, Genova, Il Melangolo.

Kierkegaard, Soren (1989), *Sul concetto di ironia in riferimento costante a Socrate*, Milano, Guerini.

Platone (1983), *Tutte le opere* (a cura di G. Pugliese Carratelli), Firenze, Sansoni.